

# Fiat, una stentata ripresa

## Agnelli preoccupato per l'inflazione torna ad accusare il costo del lavoro

È sceso l'indebitamento del gruppo, sono cresciuti l'autofinanziamento, gli investimenti e l'utile operativo. Molto contenuto però l'incremento del fatturato - Anche nell'84 l'occupazione è diminuita di 13 mila unità

**Dalla nostra redazione**  
TORINO — Sarà perché la Ford ha annunciato qualche giorno fa di aver realizzato il «sorpasso» della FIAT sui mercati europei, con 12,900% di automobili vendute nel 1984, contro il 12,85% della casa torinese (il cui vanto principale finora era proprio il primato nel Vecchio Continente). Sarà perché il presidente della FIAT, Gianni Agnelli, non mancava di quelli decisamente positivi. L'indebitamento del gruppo FIAT è sceso di ben mille miliardi di lire (dal 5.401 miliardi dell'83 a circa 4.400 miliardi dell'84), grazie soprattutto all'aumento di capitale in Fiat, e al fatto che si è conclusa felicemente (anche se con un po' di faticone) nel mese di dicembre. La società capogruppo della «holding» 1984, la FIAT ha ridotto di 359 miliardi l'attivo della sua

senza gli squilibri di tromba e gli inni trionfalistici degli anni scorsi. Eppure, tra i conti che ha esaminato ieri mattina il consiglio di amministrazione presieduto da Gianni Agnelli, non mancavano quelli decisamente positivi. L'indebitamento del gruppo FIAT è sceso di ben mille miliardi di lire (dal 5.401 miliardi dell'83 a circa 4.400 miliardi dell'84), grazie soprattutto all'aumento di capitale in Fiat, e al fatto che si è conclusa felicemente (anche se con un po' di faticone) nel mese di dicembre. La società capogruppo della «holding» 1984, la FIAT ha ridotto di 359 miliardi l'attivo della sua

posizione finanziaria. Sono aumentati l'autofinanziamento (7,7% del fatturato contro il 6,7% dell'83), gli investimenti e le spese di ricerca (da 2.009 a 2.158 miliardi), l'utile operativo (6,9% del fatturato contro il 5,9% dell'83). A questi dati, se ne affiancano però altri meno brillanti. Basti citare il fatturato, che è aumentato solo del 5,5% (da 21.985 a 23.206 miliardi netti). Si può quindi ritenere che il vero motivo della prudenza adottata dalla FIAT sia la consapevolezza che la crisi è ancora tutt'altro che superata, che la situazione presenta precarietà e incertezze, sia per cause interne all'



Gianni Agnelli

azienda che per cause esterne. A queste ultime fanno riferimento i brani della tradizione «Lettera agli azionisti» di Agnelli che sono stati anticipati ieri. La «contenuta ripresa» dell'economia italiana e la riduzione del tasso d'inflazione, di cui ha menzionato il ministro del Tesoro, sono stati indicati come fattori che non nascondono le sue preoccupazioni per il prossimo futuro. «Il differenziale con i Paesi concorrenti è alto», osserva Agnelli, e soprattutto «esiste il timore che il rientro dall'inflazione possa essere interrotto nel 1985, proprio mentre negli altri Paesi il costo della vita tende a normalizzarsi e si conferma come permanente».

# Nell'accordo alla Carlo Erba c'è anche il salario d'ingresso

51 miliardi per la ricerca e 170 per la produzione - Taglio degli organici attraverso forme non traumatiche, ma anche assunzioni di giovani e di lavoratori cassintegrati

MILANO — Un accordo per governare il cambiamento, per gestire un complesso programma di ristrutturazione, per controllare e contrattare orari e turni di lavoro, la mobilità interna ed esterna all'azienda, le qualifiche e gli inquadramenti, le esuberanze ma anche la nuova occupazione: queste, in sintesi, le ragioni del giudizio positivo della Fulc, la federazione dei lavoratori chimici, sull'ipotesi di accordo raggiunta l'altro giorno dopo una giornata lunga di trattative, per la Farmitalia-Carlo Erba. Cinquemilasette dipendenti in sei stabilimenti (quattro in provincia di Milano, uno a Settimo Torinese, uno ad Ascoli Piceno) la Farmitalia-Carlo Erba è reduce da un recente accordo multinazionale tra Montedison e Hercules che ha mutato l'assetto proprietario dell'intera azienda farmaceutica italiana a capitale pubblico, la Erbamont, capofila del gruppo, ha sede nelle Antille. Preoccupazioni di parte sindacale e politica (ci sono le interrogazioni del PCI a testimoniare), denunciano il pericolo di un processo di «americanizzazione» di Farmitalia-Carlo Erba, e soprattutto la possibilità di esportazione della ricerca. Sul piano più propriamente sindacale, i primi documenti preparati dall'azienda dicevano di forti esuberanze di personale. Nella trattativa spesso la direzione ha parlato chiaramente di ricorso massiccio

alla cassa integrazione a zero ore. Sul piano delle garanzie del mantenimento e dello sviluppo in Italia della testa del gruppo c'è, nell'accordo che conclude una vertenza durata otto mesi, un piano di investimenti in tre anni ('84-'87) di 51 miliardi per la ricerca, accompagnata dalla previsione di 300 miliardi di lire di spesa per la gestione della stessa ricerca. «Con questo impegno, sia sul piano quantitativo che qualitativo», dice Sergio Cofferati, segretario nazionale della Fulc, «la Farmitalia-Carlo Erba si colloca nella fascia alta delle aziende farmaceutiche in quanto a investimenti per la ricerca in rapporto al fatturato».

Si tratta di una vera e propria rivoluzione, che a detta della Farmitalia-Carlo Erba doveva portare ad oltre mille esuberanze. I riflessi sull'occupazione previsti dall'accordo sono così concordati: nel corso di tre anni gli organici caleranno di 400 unità. Per effetto di dimissioni incoincidenti, prepensionamenti, introduzione del part-time, riduzione dell'orario come previsto dagli accordi in funzione ma a sostegno dell'occupazione, l'esodo naturale si calcola di circa 500 dipendenti. Già da quest'anno, però, si è concordata l'assunzione di 100 giovani e di altri 100 lavoratori oggi formalmente alle dipendenze della Montedison (Acna di Cesano e Montefibre di Vercelli) ma in cassa integrazione a zero ore da tempo. Due le formule per facilitare l'ingresso dei nuovi dipendenti giovani: il contratto di formazione-lavoro soprattutto per neo-laureati e neodiplomati che saranno utilizzati nella ricerca, e il salario d'ingresso per disoccupati al primo impiego. La riduzione del salario in quest'ultimo caso è limitata all'aumento concordato del premio di produzione (da 60 mila lire a 124 mila lire in più al mese da erogare scaglionato e che si aggiungono alle attuali 164 mila lire/269 mila lire di premio mensile di produzione attuale) e verrà completamente riassorbita in un anno e mezzo di lavoro.

Bianca Mazzoni

# Delega al governo per la riforma delle esattorie

L'approvazione alla Camera - «Astenzione critica» di PCI e Sinistra indipendente

ROMA — La Camera ha approvato ieri (e trasmesso al Senato per la definitiva ratifica) la legge che delega al governo la riforma del servizio delle esattorie. Una delega quindi già qui un limite che da solo basterebbe a giustificare (ma altri ce ne sono) l'astensione critica dei comunisti e Sinistra indipendente sul voto finale di un provvedimento di riforma del servizio delle esattorie. Sul piano più propriamente sindacale, i primi documenti preparati dall'azienda dicevano di forti esuberanze di personale. Nella trattativa spesso la direzione ha parlato chiaramente di ricorso massiccio

oggi sono ben 3646; 2) limita anche per questo la possibilità di assumere il servizio (oltre alle banche) a società che abbiano almeno un miliardo di capitale e siano in grado di gestire su piano provinciale, che «di norma» coinciderà con l'area di gestione. L'opposizione di sinistra avrebbe voluto che

esattorie saranno comunque pienamente tutelati. All'approvazione di questa norma-base non si è giunti in un clima idilliaco. Sino all'ultimo settori importanti della DC hanno tentato di ridurre la portata del provvedimento per proteggere i vecchi esattori; e altre manovre non chiare sono state tentate da altri settori del pentapartito. Una, in particolare, è stata bloccata per la tenace iniziativa dei comunisti: il tentativo cioè di affidare ex novo alle esattorie (togliendo la competenza alla riserva alla cri-pellevo dei contribuenti artigiani-commercianti e di quelli agricoli. La posizione dei comunisti è stata sostenuta in aula dal Varesi e da Alfio Brina, quella Sinistra indipendente da Vincenzo Visco.

Michele Costa

# No del PCI a un decreto per le pensioni

## Anche De Michelis dice: è inopportuno

ROMA — Il governo non è orientato a procedere per decreto al riassetto delle pensioni, al di fuori della logica del progetto di riforma. Se in Parlamento si procede con gli attuali ritmi, possono essere evitate le condizioni per un intervento straordinario. Lo ha ieri dichiarato il ministro del Lavoro, Gianni De Michelis alla competente commissione della Camera che, appunto, sta elaborando un testo unificato di progetto di riordino del sistema pensionistico — in risposta ad un preciso quesito e ad un severo ammonimento che, a nome del PCI, gli aveva rivolto la compagna Adriana Lodi. Sia chiaro, ha detto il deputato comunista, noi siamo per i miglioramenti pensionistici — i pensionati non possono pagare i ritardi del governo — ma non vi deve essere nessun aggiustamento arbitrario e prevaricatorio del Parlamento; non mettete nella condizione di abbandonare il nostro senso di responsabilità. Attraverso un decreto, con vigenza immediata, nessun aggiustamento o miglioramento deciso dal governo sarebbe possibile se non in una rincorsa verso l'alto. Non ci si può chiedere equilibrio, e poi, da parte di gruppi della maggioranza, premere per decisioni clientelari, elettorlistiche e irresponsabili. Concordiamo invece col ministro sull'esigenza di perseguire l'o-

mettivo della contemporaneità della riforma con gli aumenti per tutti, cioè per gli statali e per i dipendenti pubblici. Semmai, aveva ancora osservato Adriana Lodi, se dalla maggioranza e dal governo non verranno ulteriori ritardi e ostacoli nella elaborazione della riforma, il PCI chiede una sospensione per presentare il suo progetto. Il PCI si attesta su una posizione già di De Michelis che gli altri partners del pentapartito non condividono, potrà essere la stessa commissione a prospettare — un'intesa con il governo col quale esaminare le necessarie compatibilità uno stralcio per gli aumenti delle pensioni in atto. De Michelis s'è presentato al comitato ristretto con atteggiamento quasi dimesso, rispetto alle sue caratteristiche anzitutto per giustificare la persistente assenza sua (mai visto una volta), dei sottosegretari e del governo nel suo insieme alle sedute del comitato. Ho scelto — ha detto — la strada di ricercare prima il confronto e l'accordo con la parte sociale e la maggioranza (ma l'intesa con quest'ultima, come è noto, non c'è stata). Prendo atto del lavoro compiuto finora dal comitato ristretto; d'ora in poi il governo parteciperà alle sue sedute, per prospettare dati e formulare eventuali proposte (sotto forma di emendamenti).

rinuncia formalmente a un disegno di legge governativo. De Michelis, tuttavia, non ha mancato di entrare più di una volta in contraddizione con se stesso; come quando, pur concordando con il lavoro del Comitato (che aveva avuto anche come riferimento l'ultima intesa da lui raggiunta con i sindacati in dicembre), ha detto, sia pure per un momento, a caldeggiare quel «progetto di luglio» (tetto di 24 milioni, età pensionabile e 65 anni, metodo di calcolo della pensione) che aveva tanto clamorosamente diviso il pentapartito. Per il ristretto della compagna Lodi e di altri deputati — s'è impegnato a lavorare sulla ipotesi concordata un mese fa con i sindacati. Una larga parte della esposizione iniziale, De Michelis l'ha riservata alla crisi del sistema previdenziale, per sostenere che, seppure evitato il rischio della bancarotta, il peggio deve ancora arrivare per l'INPS. L'istituto nel 1984 (dati di pre-consumo) ha registrato uno sbilancio di 3-4 mila miliardi rispetto al preventivo. In effetti, le previsioni sono state rispettate quanto alla spesa, ma non per quel che concerne l'entrata. Intratti in meno che il ministro attribuisce solo ai ritardati pagamenti delle imprese. Ma si tratta solo di questo? E i mancati incassi per i posti di lavoro per-

De Michelis è partito dalla crisi, per

# Il governo e l'occupazione: molte parole, nessun progetto

Nuovo incontro ieri sera al ministero del Lavoro con i rappresentanti sindacali

ROMA — De Michelis el ha messo di suo un bel po' di «filosofia», ma una politica del governo per l'occupazione ancora non c'è. Sul tavolo di trattativa del ministero del Lavoro, ieri, i dirigenti sindacali (Trentin, Pizzinato e Vigevari per la CGLI, Crea e Gabaglio per la CISL, Benvenuto, Veronese e Liverati per la UIL) non hanno trovato quel documento «d'intreccio» tra i futuribili indicazioni decennali di De Michelis e i concreti processi da favorire nell'apparato produttivo, che pure era stato pomposamente annunciato dall'ultimo consiglio di gabinetto. «Tra il mio ministero e quello dell'Industria è ancora in corso il lavoro di assemblaggio», si è giustificato De Michelis.

Così, non è rimasto che discutere della «filosofia» che lo stesso De Michelis ha compiacentemente titolato: «della redistribuzione del reddito attraverso il lavoro». Il ministro l'ha applicata in sei capitoli. E nel primo c'è, niente meno, «l'alfabetizzazione moderna». In pratica, un'opera di formazione professionale che concentra le risorse finanziarie disponibili alla conoscenza e alla utilizzazione delle nuove tecnologie e dell'innovazione. Al secondo posto, la creazione di imprese. Poi, la «liberalizzazione del mercato del lavoro»: De Michelis ha detto proprio così, sostenendo che giacché nell'industria le chiamate nominative sono adesso appena tra il 3 e il 5%, tanto varrebbe buttarle tutte giù per costruire su tali basi il «mercato del lavoro» partecolare. In questo contesto il ministro ha inserito la questione del tempo di lavoro, accennando a una soluzione sul modello francese (all'epoca dell'insediamento di Mitterrand con un'ora di riduzione del lavoro).

Gira e rigira, però, il saldo negativo dell'occupazione è messo nel conto per un bel po' dei prossimi anni. Nella «filosofia» del ministro non rientra — «non ne abbiamo la possibilità» — la garanzia a chi cerca un lavoro di avere almeno un salario minimo. Ma, siccome il problema esiste, sono state proposte misure di «protezione assistenziale» per le «situazioni-limite», come le famiglie a reddito zero e gli handicappati, sul tipo di quelle già adottate negli ultimi tempi dai Comuni di Torino e di Napoli che hanno riservato un certo numero di corsi di formazione a membri delle famiglie meno abbienti. Per quel che riguarda il mercato del lavoro da un certo numero di anni, comunque, il ministro ha proposto «forme di lavoro minimo» cui lo Stato dovrebbe offrire una serie di progetti sociali, come la revisione del catasto e la valorizzazione del «giacimento» culturale del paese. Intanto, incalzano le esuberanze occupazionali. La precedente proposta sul prepensionamento, che sembrava esaurire l'intero intervento del governo, questa volta ha avuto una collocazione un po' più prudente. Freso atto della puntuale obiezione del sindacato sull'esigenza che un tale strumento sia di natura eccezionale e venga utilizzato quando gli altri (dalla rotazione della cassa integrazione alla mobilità ai contratti di solidarietà) si rivelassero inadeguati, il ministro ha riconosciuto l'esigenza che siano dapprima resi operanti e armonizzati alle esigenze imposte dalla ristrutturazione tutti gli impegni già assunti dal governo. I prepensionamenti sarebbero così un completamento degli strumenti già esistenti. Anzi, De Michelis ha parlato di «indennità di mobilità» che dovrebbe essere corrisposta a quei lavoratori di 50 anni che essendo stati posti in mobilità (quindi, con trattamento di cassa integrazione speciale) rinunciano volontariamente all'attesa del ricollocamento scegliendo una condizione oggettiva di prepensionamento.

Fin qui il ministro. La replica sindacale è stata breve. Non bastano dichiarazioni di buona volontà o filosofie. E a questo punto serve una ricognizione generale prima di entrare nel merito, anche per dare il giusto valore a soluzioni adeguate per un certo tipo di contrattazione e un certo tipo di politica dei tempi di lavoro.

Pasquale Cascella

# «Il partito pro-Casmez è ancora da sconfiggere»

Conferenza stampa del PCI con Antonio Bassolino, Schettini, Calice e Cannata

ROMA — Cinque mesi dopo tutto è tornato avvolto nel silenzio, nel mistero. Il 2 agosto dell'anno scorso il Parlamento bocciò l'ennesima proroga della Cassa del Mezzogiorno. La fine di quel vecchio «carrozone» avrebbe dovuto significare il varo immediato di una riforma dell'intervento straordinario, l'elaborazione del piano triennale di investimenti. La fine insomma di un metodo basato su «debiti occulti», sugli appalti «schiccherati». E invece tutto è rimasto fermo. Insomma, per dirla col compagno Bassolino (responsabile della sezione meridionale del PCI, che ieri assieme ai compagni Calice, Schettini e Cannata s'è incontrato con i giornalisti), «la fase che si è aperta col voto del Parlamento del 2 agosto è tuttora aperta». Per essere ancora più chiari: la stessa liquidazione della Casmez non è affatto scontata.

Le forze che si battono per mantenere in piedi questo trentennale strumento di «governo» del Mezzogiorno sono tante e forti. E chi si oppone al nuovo trova nel governo un oggetto alleato. Uno dopo l'altro tutti gli impegni assunti «ufficialmente» dall'esecutivo guidato da Craxi sono saltati. Entro il 20 dicembre dello scorso anno doveva essere pronto il «piano dei completamenti e trasferimenti»: un passaggio importante per lo scioglimento della Casmez. La data del 20 dicembre è passata e niente di tutto questo è stato fatto. E ora si avvicina un'altra scadenza. Entro la fine di questo mese dovrebbe essere approvato il piano triennale di investimenti per il Sud. Anche questo è uno strumento importante per evitare la casualità degli interventi finanziari, per programmare l'attività economica. Eppure a tutt'oggi la commissione intercamerale e il comitato delle Regioni — che pure per legge dovrebbero essere consultati — non hanno ricevuto neanche un pezzo di carta. «È purtroppo — continua Bassolino — che questo impegno sembra destinato a finire nel dimenticatoio. Sì, denunciamo il silenzio del governo, il disinteresse di tante forze politiche. Vogliamo chiamare i partiti democratici ad una battaglia meridionalista, che dopo aver occupato le

Stefano Bocconetti

# Tassi più alti e ripresa minacciata con l'aumento del disavanzo estero

ROMA — Tassi d'interesse e disavanzo della bilancia commerciale: un nodo si sta stringendo attorno alla ripresa economica italiana.

Per tutto il 1984 il governo ha negato la consistenza dei ritardi che si accumulavano nelle esportazioni italiane rispetto alle novità del mercato mondiale. Gli scambi internazionali sono infatti aumentati del 9% con in più una modifica sostanziale, un rialzo del dollaro tale da produrre uno «sconto» su tutte le vendite italiane nell'area del dollaro. I responsabili italiani, specialmente al ministero per il Commercio Estero, hanno abbassato la guardia aspettando che il caro-dollaro producesse da solo l'aumento delle esportazioni. Questo non è avvenuto. Persino nel settore alimentare, uno dei più favoriti nelle vendite verso gli Stati Uniti, l'incremento delle vendite all'estero è modesto mentre le importazioni non si riducono.

La causa principale è nello stato comatoso di alcuni comparti della produzione interna: la produzione agricola alimentare si è ridotta ancora nell'84. Ma la ripresa manca i suoi obiettivi anche nel settore chimico ed in alcuni settori manifatturieri più esposti alla concorrenza. Da questo semi-fallimento vengono fuori due tipi di manovre politiche, ambedue pericolose: 1) una rinnovata pressione per scaricare le perdite sul costo del lavoro e, in definitiva, sul mercato interno; 2) la rinnovata richiesta di svalutazione della lira.

Per impedire quest'ultimo esito la Banca d'Italia sarà ora spinta a tenere alti i tassi d'interesse pagando nuovi peggiori alla rendita finanziaria. Non è escluso, infatti, che già il deficit di oltre 2700 miliardi nella bilancia dei pagamenti di dicembre segnerà le «puntate» speculative di quanti hanno deciso per proprio conto di spingere la lira alla svalutazione prima di

### Media ufficiale dei cambi IUC

	7/1	4/1
Dollaro USA	1956,975	1947,10
Marco tedesco	615,885	614,925
Francia francese	201,145	200,84
Finlandese	544,84	544,175
Francia belga	30,755	30,711
Sterlina inglese	2181,20	2180,20
Sterlina irlandese	1913,875	1910
Corona danese	172,53	172,24
Dreca greca	15,097	15,10
ECU	1365,825	1363,875
Dollaro canadese	1473,25	1472,05
Yen giapponese	7,688	7,67
Corona svizzera	729,855	730,195
Scellino austriaco	87,555	87,554
Corona norvegese	212,52	212,435
Corona svedese	215,39	215,135
Marco finlandese	239,65	239,70
Escudo portoghese	11,23	11,29
Paeta spagnola	11,115	11,108

### Informazioni SIP agli utenti

## Pagamento bollette telefoniche

Ricordiamo agli abbonati che da tempo è scaduto il termine di pagamento della bolletta relativa al 1° bimestre 1985 e che gli avvisi a mezzo stampa costituiscono attualmente l'unica forma di sollecito. Invitiamo, pertanto, quanti ancora non abbiano provveduto al pagamento ad effettuarlo con tutta urgenza e, preferibilmente, presso le nostre sedi locali, per evitare l'imminente adozione del provvedimento di sospensione previsto dalle condizioni di abbonamento.

GRUPPO IRI-STET

**SIP**  
Società Italiana per l'Esercizio Telefonico p.a.